

GIORNALE DI SICILIA

La nuova palude tra Scilla e Cariddi

MESSINA. «E così abbiamo finalmente sfatato il mito della città babba », sospira il giudice della Procura generale Marcello Minasi, vecchio mastino della magistratura che da vent'anni ripete il ritornello sul «verminaio» messinese, sull'impasto tra poteri sommersi e poteri legali, sulle amicizie disinvolute di certi politici, sulle toghe sonnacchiose e miopi che non riescono a vedere che razza di marciume ribolle nel pentolone degli intrallazzi. La Messina dei benpensanti reagì con sufficienza quando, in tempi lontanissimi, Minasi mise in piazza per la prima volta la sua analisi controcorrente. Fu liquidata come la sfida temeraria di un rampante smanioso di carrierismo e pubblicità. «Mi presero per pazzo anche personaggi insospettabili - sorride e ammicca Minasi - Ora, grazie a Dio, c'è qualcuno che scopre il verminaio. Ma ce n'è voluto per convincere l'Antimafia a fare un giretto da queste parti ... » . Minasi tira sberle a mezza città, bolla i vertici delle istituzioni, la classe dirigente compromessa, corrotta, mafiosa. «C'è bisogno di facce nuove, di aria pulita», ammonisce. Ma non fa neppure un nome. Neppure quando assesta un colpo degno del miglior Tyson alla Procura della Repubblica: «Dovremmo chiederci perché per mettere in moto un paio di inchieste è stato necessario l'intervento suppletivo della Procura generale ... ». Non si può dire che Minasi sia un tipo diplomatico ma non scherza nemmeno il suo capo, Carlo Bellitto, tagliente come un'affettatrice nel breve colloquio con i parlamentari di piazza San Acuto. Conclusa l'audizione, il magistrato è sgusciato via dribblando i cronisti. Ma per lui ha esternato il senatore dei Verdi Saro Pettinato: «Bellitto ha accusato il procuratore della Repubblica di aver insabbiato l'inchiesta sul Policlinico». Papale papale Quanto basta per temere un conflitto lacerante fra pezzi della magistratura di una città di frontiera, crocevia di boss d'incerta identità, sospesi tra la «Cosa Nostra» siciliana e la 'ndrangheta calabrese. E invece il procuratore Antonino Zumbo, il grande inquisito, resta impassibile. Anzi, riesce perfino a sorridere mentre nega qualsivoglia contrasto con il collega del pianoterra. «I miei rapporti con Bellitto? Ottimi. Non credo che abbia detto quelle cose. E se le ha dette, si è sbagliato». L'inchiesta «insabbiata» sarebbe quella sul Policlinico universitario, il più qualificato d'Italia, orgoglio dei messinesi. Al centro c'è la Sitel, società di gestione informatica che appartiene ai Cuzzocrea, fratelli del Rettore. E uno dei fratelli è cognato del procuratore Zumbo. Un incrocio di parentele che dà fiato all'immane coro di pettegolezzi. Ma Zumbo respinge le insinuazioni e spiega come e perché, la sua condotta è stata limpida come acqua di fonte. Dice: «Quando è scoppiato il caso, si è pensato che ci fosse una truffa. E abbiamo passato il fascicolo alla pretura. Poi è spuntata la storia di un telefonino regalato alla responsabile della Farmacia e siccome si tratterebbe di peculato, le carte sono tornate a noi. Qualche tempo dopo, il titolare dell'indagine ha chiesto al gip la proroga dei termini, ma ha avuto appena otto giorni, pochissimi. E poiché, il tempo è scaduto, la procura generale ha avvocato l'inchiesta, come prescrive il

codice. Solo un passaggio tecnico. Ora io le chiedo: ha mai visto un insabbiatore che fa di tutto per spogliarsi del processo? Avrei dovuto tenermelo, non liberare il mio tavolo, come ho fatto,». Materia ad alta tensione che sarà oggetto del nuovo round dell'Antimafia, a fine mese. Ci sarà di che scialare, hanno commentato sgomenti quelli della commissione, portati nello stretto da sussurri e grida muti che da temporisalgono la penisola con capolinea a San Macuto. L'ultimo schizzo di fango è stato per il sottosegretario agli Interni Angelo Giorgianni, ex magistrato che si occupò proprio dell'inchiesta Sitel. Un settimanale dice che abbia avuto legami con un personaggio vicino ad ambienti mafiosi. Ma già prima gli uffici giudiziari messinesi hanno conosciuto il ciclone, durante la guerra senza quartiere con i dirimpettai di Reggio Calabria. La faida delle toghe :la procura di Messina arrestava i giudici di Reggio e quelli rispondevano arrestando chi li arrestava. Ora che la tempesta sembra essersi placata, si scopre il «verminaio». Brutta parola, che non piace al rettore Diego Cuzzocrea. Hanno detto che l'Università è un grande centro di potere, e lui sbotta rabbioso: «Certo, potere culturale. Per altri poteri non c'è spazio. La politica? Niente da fare. Siamo solo una grande azienda, una delle più importanti d'Italia: 42 mila studenti, 4000 dipendenti, 1300 docenti, 11 facoltà, in Policlinico all'avanguardia e con un bilancio in attivo, che ogni giorno dà assistenza a 1100 ammalati ». Sull'affare Sitel, chiarisce:" Io non c'entro niente, onm ho favorito nessuno. E per dimostrare basta rispolverare la dichiarazione che feci tre anni fa, al momento della mia candidatura a rettore. Dissi: al Policlinico dobbiamo eliminare ogni rapporto di familiarità. E siccome non erano chiacchiere, una volta eletto ho dato il via all'informatizzazione. E chi ha vinto la gara con i miei fratelli non ha nulla a che fare». Restano i mille episodi oscuri, i docenti gambizzati, le minacce, i messaggi trasversali. E infine, l'episodio più drammatico, l'omicidio del prof. Matteo Bottari, luminare dell'endoscopia." Era il mio pupillo, l'ho cresciuto come un figlio. Poi viene la commissione antimafia e mi chiede chi è stato, perché, cosa c'è dietro. E io cosa ne so? Queste domande mi hanno offeso. Qui c'è qualcuno che si diverte a gettare fango su Messina. Ma io voglio costruire. E lo farò, alla faccia di chi ci vuole male".